

Prefazione

*Ne sappiamo
ancora pochissimo*

di Gianluca Paciucci
poeta e scrittore

Iversi di Salih Selimović e le fotografie di Mario Boccia in uno dei tanti bei libri della casa editrice Infinito edizioni: incroci di ricerche, calme e implacate tempeste (ma micidiali, ancora, alcune), intimità e campi lunghi. C'è una strana pace nel regno di Selimović, ed essa coinvolge esseri umani e la natura attorno: "... *Guardo dalla finestra, / neanche la natura si ribella...*" in *Il tempo*. Com'è possibile tanto torpore? Non c'è guerra in questo libro, e questo è un fatto, mentre ce n'è stata e ce ne sarà nei libri che vengono e verranno dalla Bosnia Erzegovina (giusti libri di guerra e di stupore per quello che è successo negli anni Novanta del secolo scorso – le formidabili raccolte di Ferida Duraković e di Senadin Musabegović, ad esempio); qua e là affiora un risveglio tenue, tenuissimo di genti che la storia ha

violato nell'intimo: "... *L'infinito si dissipa per il mondo. / Piano piano questo popolo si risveglia*", in *Avanti*, malinconico canto d'ossimori, come gli "*schiamazzi spenti dei bambini*", e di una coda a sorpresa, armata di speranze di rinascite.

Non c'è guerra, e questo è un bene, nelle poesie di Selimović, come oggi in Bosnia Erzegovina: ma cosa c'è al posto dell'orrore? Nel Paese, disincantate rabbie e trionfo di mafie politico-religiose; e dentro le case, lotte, lotte per il possesso dei corpi, corpi che incarcerano corpi, come in *Da qualche parte lontano*: "... *Ti spezzi, fragile, fra le mie mani / perché senza rimorso ti tengo in carcere / non ti permetto di volare via*". L'io poetico – maschio – possiede e incarcera, come in tanta poesia erotica non rinnovata dai nuovi accordi del secondo Novecento, per cui imprigionare non è amare; ma qui c'è più schermaglia d'amore catulliana che venale possesso. Appaiono le *mani*, nel testo appena segnalato, come elemento evidente, capace di sorreggere e indicare. Mani che "*si alzano verso il cielo, / leggere e pure come aria. / Tengono tutto l'infinito nel palmo, / un rosso papavero...*", in *Avanti*; e quelle che tentano azioni nel testo capitale della raccolta, a mio avviso, *Mani*, appunto: "*Come si fa a proteggersi dalla pioggia / con le mani? / Far cessare il vento che sta spazzando via tutto / con le mani? / Fermare i colpi sparati dai fucili / con le mani?...*", in una bella epifora. Esse possono solo implorare e pregare, armi esauste, che accarezzano ma che non sanno spaventare o impedire il male; solo alla fine esse si ricompongono nella parola uomo: "... *Non mi sparate / sono un uomo*". Ma sembra

richiesta inevasa, lasciata dormire su una scrivania o in un computer da distratti impiegati, o che sempre hanno ben altro da fare.

Selimović tocca poi toni alla Sarajlić nel bel testo *Una lacrima*, che è un dialogo con la *cara* donna amata, il giorno del funerale dell'amante; ma se nei testi del grande Izet la grande, grandissima storia, pur capace di tradimenti e di violenze sfacciate, è ancora presente, qui essa è lontana e non procura né dolori né speranze, è assenza poderosa che solo getta relitti d'esseri umani sulle rive di terre e di mari. In *Compagni di viaggio* a questo è ridotta la storia: a una congiura contro gli esseri umani, in balia di venti e di un cielo che “*si sta facendo a pezzi*”. Un naufragio, nel mare in tempesta – stavolta fuor di metafora –, un Mediterraneo brulicante di morte, oppure come in Bosnia Erzegovina, corpi appesi a oscene frontiere dagli aguzzini dell'Unione europea, tra Bihać e Velika Kladuša: naufraghi di terra e di mare, rotta balcanica, rotta di una civiltà. In felice disaccordo con quel che si legge, le fotografie di Boccia: da quell'immenso pianoforte abbandonato in una casa di Sarajevo devastata dalla furia bellica, agli appena percepibili esseri in una natura immensa e a corpi e ombre sospesi in un vuoto d'aria, satelliti attorno a pianeti o un tuffatore degno di quello di Paestum (a Mostar?), infine un alpinista aggrappato a una roccia. Ma torna la domanda iniziale: perché tanto torpore? A questo sfugge chi è *insieme* o estremamente solo: solo e in silenzio, come un bovino tra erba e acqua, in Boccia, oppure, in *Briciola*, in cui l'io poetico giunge a

uno stadio di felicità pressoché epicurea, quella di chi “*soffre poco / poco vuole*”. E questo non è più torpore, è solo accoglienza delle cose così come sono, stadio forse necessario per dare luogo a qualcosa di cui ancora sappiamo pochissimo.